

Lo spirito del popolo

Autor(en): **Robbiani, Domenico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **51 (1979)**

Heft 4: **Mobilitazione 1939-1945**

PDF erstellt am: **14.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246512>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Lo spirito del popolo

Cari camerati, questa non ve la conto io. Io ve la trasmetto solamente. È una scena che si racconta da se stessa e da se stessa si presenta vera, reale, realissima, avvenuta in una delle nostre stazioni il primo giorno di mobilitazione generale in quell'ormai lontano calend'settembre.

Quale sia la stazione e il distretto da cui provengono i protagonisti vi sarà facile immaginare attraverso la parlata dialettale con la quale essi si esprimono e che io riferirò nel testo genuino.

Da tutti i paesi della campagna e delle colline circostanti erano affluiti e continuavano ad affluire i soldati. Giungevano, sì, a gruppi, come sempre all'inizio dei corsi di ripetizione annuali, ma in tutti era la consapevole fierezza di accorrere, stavolta, ad una chiamata di ben altro significato, di ben altra responsabilità. Echeggiavano ancora, come sempre, i saluti, i richiami, i frizzi, ma anch'essi mal celavano l'interno imbarazzo; forse, anzi, nella loro stessa sonorità volevano essere più liberazione, sfogo, alleggerimento d'interno cruccio che espressione d'una cordialità che ognuno sentiva non necessaria in quel momento.

Quelli che, giunti sotto le arcate dell'atrio della stazione, si liberavano del sacco, lo facevano con un gesto insolito, nuovo, pacato, misurato, soppesato quasi, come di cosa alla quale si è particolarmente attaccati. E lo poggiavano con misura, con arte, contro il muro, contro i pilastri: che non si muovesse, che non si insudiciasse, che non subisse oltraggio di sorta. Insomma, c'era anche in questo trattare il sacco qualche cosa di più consapevole, di più umano, di più intimo.

E questo c'era, anche: che ogni soldato, fatta rara eccezione, era accompagnato da una donna: fidanzata (in pochissimi casi); sposa, per la massima parte; mamma, per alcuni. Non pochi avevano intorno i bambini; qualcuno anzi portava in braccio forse il più piccolo.

I tavolini esterni dei ristoranti (quei ristoranti che non mancano nelle vicinanze di qualsiasi stazione), erano occupati da queste coppie. E, strano a vedersi e più strano l'averlo intravisto, c'era in tutte, nell'alzar la tazza di fresca birra per il «salve» tradizionale, c'era in tutte, dico, un indugiare insolito e significativo: era quello il momento propizio per guardarsi negli occhi senza averne troppo l'aria, ed era il momento di dirsi con lo sguardo ciò che le parole non riuscivano a dire, ed era anche il momento di scrutare, con l'occhio che fruga in tutti i segreti, l'interno reciproco affanno.

Intanto sotto la tettoia d'aspetto s'era venuta ingrossando la massa dei soldati e dei familiari. E ogni momento ne giungevano. Tutte le armi, tutte le mostrine

dell'esercito erano rappresentate. Chi fosse stato in vena di scherzare avrebbe potuto applicare a quella massa tanto eterogenea nella foggia dell'equipaggiamento, la parola di moda in quei giorni: «pistoleros», a indicare un conglomerato di soldati tanto diversi nel vestito, nell'arma e nel distintivo. Ma noi si sapeva e si sentiva che eravamo ben altra cosa: noi sentivamo che al disopra dei soldati, c'era *il soldato, il soldato svizzero*: uno nell'anima, nella fede, nella volontà, nell'ubbidienza, nell'abnegazione.

Un treno era partito due ore prima carico di militari e il prossimo, annunciato entro pochi minuti, non sarebbe stato meno zeppo. Ad un dato punto si notò, nell'ondeggiare dei grigio-verde e delle donne e dei bambini, una vecchietta ancora in gamba, con l'aria assai preoccupata, che passava da questo a quell'altro gruppo e tutti scrutava come se aspettasse da l'uno all'altro di scoprire, di trovare finalmente il soldato desiderato. Recava una borsa da provvista, evidentemente molto greve. Quando mi passò accanto la seconda volta la sentii esclamare, rivolta a un sanitario: — Finalmente, Tumasin, an vedi vun da (e qui pronunciò il nome d'un certo paesino)...! A veet anca ti in dua ca ghe 'l me Miletu? Luu lé nai a...! Al varess duvuu na martedì matina, ma l'eva a Ginevra par finì via 'n lavureri e lé riva a cà dumà stamatina, pensa, cun la posta dii set e meza, la mangiaa 'n bucun, al sé cambiaa (parché luu i so robb ga ieva tutt a ca), la toi su 'l sach, e via da scurza par ciapà 'l tren di noov, par via che luu..., 'l duveva vess gé nai martedì, cumé ca tu dii, e la più vuruu perd temp!...

Il sanitario si provò a farle comprendere che ammirava lo zelo, lo spirito del suo compaesano Miletu, ma che, proprio, non comprendeva perché lei si affannasse a chiedere se ci fosse qualcuno diretto alla stessa località di concentramento.

— Lé parché guu chi na roba da fag vé pusee prest ca sia pusibil. Iùtum anca ti a cerca quigudùn...!

E avanti di nuovo, accompagnata dal sanitario, alla ricerca di «qualcuno» che potesse recapitare al suo Miletu il misterioso contenuto della borsa di tela nera per le provviste. Ma, evidentemente (com'ebbi a seguire quell'improvvisata interessante coppia nel suo sgusciare e soffermarsi tra i capannelli), nessuno di quei militari conosceva il Miletu o andava in quella data località, cosa comprensibilissima, del resto, quando si pensi, come seppi poi, che il Miletu apparteneva alle truppe di copertura, mentre quelli in partenza in quel momento eran tutti soldati delle armi speciali.

Come li vidi tornare verso me, mi feci loro incontro.

— O maméta — dissi — chi è ca cerchiii? —

- A cerchi quaigudùn da stii suldaa chichinsci ca poda purtag quaiscòss al me fioo ca lé nai su a... —
- Ma è proprio urgente questo qualche cosa?
- Uh..., lé propri da premùra, e pò lé asée da fag catà la presùn al me Miletu. E pensà che la culpa lé mia, lé mia, lé tutta mia... —
- Si potrebbe sapere di che si tratta? —
- Cal senta sciurr..., luu cusé ca lé cun quella cruss li bianca? —
- Non son niente di speciale, io; non temete, sono sergente... —
- Ecu, cal senta sciurr sergent, la culpa lé propri mia; l'eva bee gé denta 'ndal sach quel pachett ca guu chi 'nla bursa; e mi luu toi fora parché guu casciasa denta, gio 'nfund al sach, quaicoss d'oltru ca ma premea a mi: fava cunt da pò métal dent in dal sach dii so robb da cambiass; quél, luu 'l ma dii da pò mandàgal su da chi e 'nquai di; elùra, dopu, mi ma sum dismentegàda dal pachett ch'eva toi fora... oh, car Signurr, e mòo, ga farài po migna dal maaa?... —
- E lui non s'è accorto che mancava dal sacco quel pacco che non doveva mancare?... —
- Ma la culpa lé mia, sciurr sergent!... Luu, 'l me Miletu, l'eva da presa, u be vist ca la calcaa denta i mann; e la tucaa 'l pachett ca gheva metuu denta mi; e l'avarà creduu cal fuss quel giust; anzi, ma sa regordi ca la dii: — *quand ghe quest, ghé tutt!*... — E mi ga sunt più staia su..., o che pora dona ca sum mai mi!... E mò, cum a femm?... cuss a ga farài? —
- Sentite, se volete darlo a me, ci penso io a farglielo avere. —
- Al diss da bun, sciurr sergent? Al ma faress na carità!... Maa, al ga disa nient a nisun un bott, par l'amurr di Diu... La culpa lé tuta mia, lé tuta mia, sciurr sergent. Ecu... e Gesù Maria pai so pori mort!... —
- Lasciate fare a me. Mettete il cuore in pace...; il vostro Miletu avrà il suo pacchetto entro due ore al massimo e nessuno si sarà accorto di nulla. —
- Bravu sciurr sergent!... Ca ma la saluda anmò 'na volta ul me Miletu. *E ca 'l ga disa da tegniiii dacùnt i sesanta culp dal pachétt!... e da... e mirà giust sa vegnerà 'l bisôgn da duperài!!...*

Sgt. Domenico Robbiani

(da «La Svizzera in armi / Mobilitazione 1939-1941»,
Edizioni patriottiche SA, Morat)